

come contadino.

Un rilievo con sottomissione di barbari di fronte all'imperatore (n. 38) è uno dei pochi marmi della collezione di iconografia schiettamente romana. Sulla base del confronto stilistico con il piccolo fregio della trabeazione dell'Arco di Tito si propone una datazione in epoca flavia. Mi pare questa una testimonianza di particolare valore perchè, se la datazione coglie nel segno, rappresenta il primo esempio monumentale di un tema sino ad allora impiegato, per la forte valenza ideologica, unicamente su piccoli manufatti destinati al ristretto ambiente vicino alla corte, come ad es. la nota coppa argentea da Boscoreale.

Tra il materiale di carattere decorativo, come numerosi vasi in marmo, porfido e granito, è da citare la scheda n. 190, su una grande vasca in granito egiziano,

un vero e proprio articolo su un argomento non ancora affrontato.

Queste poche segnalazioni non possono ovviamente offrire che un'immagine molto sbiadita della ricchezza di temi e problematiche presenti nei tre volumi, che rendono davvero meritoria l'impresa affrontata dagli editori Mann, il curatore e i redattori delle singole schede. Nell'introduzione al primo tomo si annunciano ulteriori volumi, dedicati al materiale conservato nel parco e alle opere d'arte d'epoca moderna: con la conclusione delle *Forschungen zur Villa Albani* si avrà finalmente un quadro esauriente e completo su uno degli episodi più significativi della storia della recezione dell'antico e del collezionismo moderno.

Luigi Sperti

## LA NECROPOLI LAZIALE DELL'OSTERIA DELL'OSA

ed. Quasar Roma 1992 - 905 pagine; 623 figure; 52 tavole.

AA.VV.

a cura di A.M. SESTIERI

Lo scavo, durato oltre quindici anni (dal 1971 al 1986), della necropoli di Osteria dell'Osa, sulle sponde dell'antico cratere di Castiglione (nei pressi di quella che sarà la Gabii di età storica) ha fornito un eccezionale complesso documentario, la cui importanza cruciale nel dibattito sulla cronologia e i fatti socioculturali della età del ferro nel Lazio è stata più volte sottolineata. I dati dello scavo, diretto a partire dal 1973 da Anna Maria Bietti Sestieri, sono stati infatti versati nella discussione fin dal tempo della tavola rotonda sulla "formazione della città nel Lazio" (atti editi in "Dial. Arch." 2, 1980), mentre una mostra itinerante ne valorizzava gli aspetti salienti (*Ricerca su una comunità del Lazio protostorico*, Roma 1979) e singole classi di materiali o specifiche problematiche venivano trattate separatamente (cfr. ad es., per le urne a capanna, A. M. Bietti Sestieri, in AA. VV., *Le urne a capanna rinvenute in Italia*, a cura di G. Bartoloni, Roma 1987, p. 188 sgg.; per i problemi del culto, A. M. Bietti Sestieri, A. De Santis, in *Anathema*, in "Scienze dell'antichità", 3-4, 1989-90, p. 63, con la bibliografia detta-

gliata ivi raccolta). La monumentale opera edita da Quasar viene ora a integrare, con i suoi tre volumi, il quadro già in parte noto e a fornire una visione complessiva, dettagliata e sistematica, del complesso delle circa 600 sepolture.

Gran parte del lavoro (pp. 551-879) (curato, per la parte più propriamente archeologica, da A. M. Bietti Sestieri e A. De Santis) è, come è ovvio, dedicata alla presentazione della documentazione, ma amplissimo è lo spazio riservato all'elaborazione dei dati: il complesso è stato "studiato considerando contemporaneamente e sullo stesso piano i dati archeologici, antropologici e spaziali" (p. 47). Rispetto alla prima parziale presentazione del complesso (*Ricerca, cit.*, 1979), è evidente l'accresciuta attenzione per i problemi metodologici, a partire da quello della possibilità stessa di una analisi archeologica dei "correlati materiali delle pratiche funerarie" e della definizione del loro significato, con il corollario di una continua verifica delle tecniche di interpretazione di dati. Ma il riferimento a questioni teoriche e metodologiche ritorna con insistenza in

tutte le sezioni introduttive ai singoli capitoli e dimostra una piena conoscenza delle tendenze dei più aggiornati filoni degli studi di archeologia protostorica e, in particolare, una completa padronanza delle tematiche della cosiddetta "archeologia della morte", quali si sono venute definendo a partire dalle ricerche di L. R. Binford (sul problema, cfr. B. D'Agostino, "Dial. Arch." 1985 n. 47 sgg; L. Capuis, in "Aquileia Nostra" LVII 1986, p. sgg.).

Un posto di assoluto rilievo è riservato alle indagini specialistiche, tra le quali si segnalano quelle antropologiche (dovute a, M. J. Becker e L. Salvadei) (cap. 2 c-e) e quelle tecnologiche sulla ceramica (curate da N. Cuomo di Caprio) (cap. 2 g-h). Per quanto riguarda le prime, la possibilità di lavorare con un campione vasto e omogeneo e l'impiego di tecniche raffinate hanno consentito l'acquisizione di risultati di particolare interesse sul piano demografico, che danno un quadro assai ottimistico della vita di una comunità che nel periodo più antico della necropoli, corrispondente al II periodo laziale (quello cui si riferiscono i due terzi delle tombe) doveva contare su una popolazione tra i 100 e i 300 individui. Particolarmente stimolante l'indagine effettuata con gli isotopi del carbonio (C 12 e C 13), che hanno permesso di stabilire la dieta, assai uniforme, dei membri della comunità, a base di frutta, ortaggi e granaglie coltivati e di animali allevati con piante coltivate. Un dato abbastanza inaspettato è fornito dalla constatazione che per la comunità che viveva sulle sponde del lago di Castiglione la pesca non dovette costituire un fatto importante. Del pari preziosa risulta l'analisi delle ceramiche che ha consentito di sostenere la produzione locale di gran parte del vasellame, anche nei casi in cui il repertorio formale rimanda con palmare evidenza ad ambiente culturale diverso. Non è facile sintetizzare, nel breve spazio di una recensione, i risultati di un'indagine di tanta portata. Una tale massa di dati scientifici rigorosamente raccolti e selezionati fa sentire in primo luogo i suoi effetti sui problemi della cronologia (cap. 2,1). Gli Aa., che già avevano anticipato i risultati più importanti nel 1977, hanno messo a punto accuratissime matrici di seriazione dei tipi archeologici relativi alle singole fasi e sottofasi, talora non attestate con pari evidenza negli altri contesti laziali (come è caso dei periodi II A 2 e II B 1); ciò ha portato alla completa e radicale revisione della fase laziale II, rispetto a quanto proposto nel 1962 da H. Mueller Karpe, sulla base dei soli sepolcreti romani esplorati sotto il tempio di Antonino e Faustina e sull'Esquilino. Il quadro della cronologia assoluta che

ne risulta vede la fase laziale II compresa tra il 900 e il 770, la cesura tra II A e II B all'830 a.C. ca.; la fase III, corrispondente, come è noto, alla seconda fase villanoviana, tra il 770 e il 730/20 a.C., vedrebbe anch'essa una suddivisione, III A e III B, con discriminazione alla metà dell'VIII sec.; la fase IV, coincidente con l'Orientalizzante etrusco e come questa suddivisa in tre sottoperiodi, si scaglionerebbe tra 730/20 e 580 a.C. All'interno di questo quadro cronologico l'iscrizione della tomba 482 pone problemi assai complessi. Sulla base del corredo, riferibile al momento estremo della fase II B 2, essa risulta, con la conseguente datazione a prima del 770 a.C., non solo di gran lunga la più antica iscrizione della penisola, anteriore alle epigrafi di Pithecusa, ma appare addirittura precedente alle prime iscrizioni del Ceramico di Atene. Se considerazioni di vario ordine non consentono di ridurre ulteriormente la durata, già ristretta a un cinquantennio, del periodo III (cfr. Bietti Sestieri, in *Anathema* cit., p. 81), non sarebbe però inverosimile (ed anzi sostenibile sulla base dei dati archeologici, cfr. G. Colonna, in *Civiltà del Lazio primitivo*, Roma 1976, p. 32; A. Bedini, in "ParPass", 1977, p. 238, 288sg.) uno slittamento verso il basso dell'intero periodo, in modo da fissare l'inizio della età orientalizzante in epoca decisamente più prossima alla fine dell'VIII sec.. In ogni caso, l'iscrizione della tomba 482 pone una serie di problemi, che vanno dalla lettura alla interpretazione del testo, graffito da mano inesperta su una singolare fiasca fittile con ansa a maniglia orizzontale, praticamente isolata nel repertorio vascolare della necropoli. Le letture *eulin* (La Regina, in *Anathema*, cit., p. 83 sgg., fig. 5) o *euoin* (E. Peruzzi, in "ParPass", CCLVII, 1992, p. 459 sgg.) - con riferimento al grido rituale del culto misterico di Dioniso -, appaiono ambedue non del tutto risolutive. Comunque sia, l'iscrizione rappresenta certamente, come d'altronde fin dal primo momento è stato sottolineato, una singolare conferma della tradizione che fa di Gabii un centro di cultura e di diffusione delle lettere greche in età molto antica, dato che lì si compie la "paideia" di Romolo e Remo (su ciò, Peruzzi, art. cit. con ampia letteratura). L'ampio capitolo dedicato alla classificazione e alla definizione dei tipi archeologici (cap. 2 f 7, p. 218-438) costituisce uno dei punti di forza del lavoro: le schede tipologiche sono accuratissime, e sono corredate da un'esauriente analisi distributiva e da confronti nei contesti laziali e degli altri ambienti culturali della penisola.

Particolarmente approfondita risulta la discussione sul rituale funerario (cap. 2 f. 1). Anche in questo caso

i risultati più significativi sono quelli relativi al II periodo laziale, la fase più antica e meglio rappresentata della necropoli: fin dal primo momento è pienamente affermata la pratica della inumazione, preponderante rispetto alla incinerazione, per parte sua attestata soprattutto nella fase iniziale e riservata esclusivamente all'elemento maschile. Tra le tombe a incinerazione, le più antiche hanno corredo miniaturizzato, come le coeve sepolture di altre necropoli laziali e soprattutto di quelle del I periodo (sul significato del rituale, G. Colonna, in *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, p. 445). La singolarità rappresentata da alcune sepolture a incinerazione ospitate entro grandi tombe a fossa, identiche a quelle per inumati (dove tipologia tombale e rituale funebre sembrano in netta contraddizione) rappresenta forse l'indicatore della progressiva affermazione di un nuovo costume funerario (quello della inumazione) in un contesto di incineratori, che si adegua lentamente al nuovo rituale, riservando per qualche tempo ancora gli usi locali a quella parte della popolazione (uomini adulti atti a portare le armi) la cui posizione sociale doveva essere preminente. Nell'ambito delle tombe a incinerazione, un posto particolare spetta a quelle con ossuari in forma di urna a capanna ovvero con coperchio conformato a tetto: il tipo è riservato, (come è normale in ambiente laziale e a differenza di quanto avviene in Etruria) esclusivamente agli uomini: tra i numerosi esemplari, tutti a pianta circolare, si segnala quello di forma 2 A (tav. 10) dalla tomba 137, con portello mobile e dispositivo per la chiusura esterno (che qualifica l'urna come modellino di tempio e non di casa?, su ciò Colonna, *art. cit.* p. 445) con decorazione incisa a pettine, che raffigura un doppio *choròs* di quattro personaggi, il primo dei quali forse maschile, che richiama le coppie di figurine schematiche presenti a Marino (Bartoloni, *op. cit.*, n. 154, fig. 71), ma anche a Tarquinia, Poggio Selciatello 45 (*ibidem*, n. 75, fig. 39) e che introduce un elemento nuovo relativo al rituale, forse quello del compianto funebre.

Molto spazio è stato dedicato dagli Aa. a quello che essi ritengono elemento di distinzione della II fase rispetto alle altre, cioè quello della deposizione secondaria (cap. 2 k 1, p. 496 sgg.), basato sulla raccolta "di prove incontrovertibili come lo spostamento del cranio ai piedi dello scheletro e la situazione delle deposizioni 482-3" (p. 212), oltreché fondato sulla constatazione frequente di spostamenti delle ossa lunghe, talora capovolte, rovesciate, allineate, pur ammettendo che molti di questi casi possono "apparire assesta-

ti casuali successivi alla chiusura della tomba" (p. 209). Una ricostruzione di questo tipo suscita tuttavia numerosi spunti di perplessità: in nessun'altra necropoli laziale del II periodo, pur in un quadro caratterizzato da fortissima omogeneità dei dati culturali, sono mai stati osservati infatti i segni di un rituale di esposizione del cadavere, che in ogni caso scomparirebbe completamente con l'avvento della III fase; inoltre la assoluta mancanza di una sistematica lascia inspiegati la natura e lo scopo della manipolazione, del resto abbastanza modesta, dei resti scheletrici. A ben vedere, la documentazione esibita non consente conclusioni univoche; anche quelli che sono considerati gli indizi più probanti del rituale - ad es. lo spostamento del cranio - possono trovare una spiegazione diversa da quella dell'esposizione del cadavere in fossa aperta, ad es. nella sua sistemazione sotto una copertura lignea o entro una bara (a p. 208 si ricorda l'esistenza di tracce riferite a feretri lignei; bare lignee sono ipotizzate a Decima, almeno per il III periodo, da A. Bedini, *art. cit.*, p. 284).

Assai più convincenti sono invece le conclusioni sulla situazione del sepolcreto nel III periodo. Le tombe occupano ora infatti un'area assai ristretta dello spazio cimiteriale; il dato è stato opportunamente spiegato come indizio che in questo momento "è più importante la collocazione del defunto in uno spazio definito delle deposizioni individuali. Il punto focale del rituale si è spostato dall'individuo al gruppo". La conclusione sembra corretta e gravida di conseguenze: si tratterebbe del segnale che definisce i legami che il defunto aveva in vita; siamo forse di fronte alle prime manifestazioni tangibili dell'affermazione dell'istituto della famiglia allargata, al costituirsi della struttura gentilizia, in sincronia con quanto avviene nell'Etruria villanoviana (ad es., tombe a circolo di pietre interrotte di Vetulonia). Più tardi alla fine del III periodo, poco prima della fase orientalizzante, le tombe si fanno poco numerose e sparse; inoltre esse, per sesso e classi di età (forte incidenza di individui anziani) non sembrano corrispondere più a una comunità naturale: questa circostanza è stata posta in relazione - in maniera assai convincente - con il processo di formazione del nucleo urbano di Gabii, che avrebbe attirato le classi di età più giovani.

Il capitolo sulla distribuzione nei corredi di materiale non locale appare uno dei più interessanti e ricchi di conseguenze per la comprensione dei fenomeni sociali all'interno della comunità dell'Osa (cap. 2 k2). La documentazione relativa al II periodo evidenzia infatti una larga presenza di elementi che trovano

precedenti e puntuali confronti nell'area delle necropoli con tombe a fossa dell'Italia meridionale, da Cuma a Torre Galli (p. 316 sgg.), soprattutto per i materiali ceramici, ma anche bronzei. Per quanto attiene ai primi, la constatazione che non si tratti di elementi vistosi (essi rientrano invece tra i prodotti domestici che caratterizzano la produzione laziale del periodo) e i risultati delle indagini mineralogiche, che ne confermano una realizzazione locale, indicano che i vasi sono fabbricati in posto da artigiani che utilizzano modelli e nozioni tecniche in parte diversi da quelli propri alla produzione locale (p. 517). Le conseguenze ne sono relevantissime: ciò può essere infatti l'indicatore della presenza, all'interno della comunità di individui o più probabilmente di gruppi provenienti dalle regioni meridionali perfettamente integrati, anche ai livelli di eccellenza, nella compagine sociale di accoglienza. Invece le affinità con l'ambiente villanoviano (soprattutto con l'area ceretano veiente) (p. 520 sgg.) sono di tipo diverso, in quanto si tratta quasi esclusivamente di oggetti di importazione: i vasi di tipo villanoviano sono molto più rari di quelli di tipo meridionale; i bronzi, prevalentemente importati, in quantità pari a quelli provenienti dall'area della "Fossakultur"; ma in questo caso le fibule sono prevalentemente del tipo femminile a arco ingrossato e staffa a disco; forse dunque queste presenze si spiegano con rapporti connessi con la reciprocità matrimoniale.

Nel III periodo le relazioni con l'ambiente villanoviano divengono più strette, soprattutto con il comprensorio veiente; la nuova centralità che assume ora Roma, da dove proviene probabilmente l'anfora di argilla figulina con decorazione dipinta a cerchi con-

centrici della tomba 161 (p. 249, tav. 14,7 t), (che appartiene ad una officina che imita modelli greci e distribuisce i suoi prodotti oltre che a Roma e a Veio probabilmente anche lungo le coste tirreniche, se appartiene alla classe l'olla della tb. 9 B di Chiavari, cfr. N. Lamboglia, in RSL 1960, p. 133 sg., fig. 49-50) è la responsabile della polarizzazione delle direttrici commerciali con l'Etruria su Veio. La sepoltura di guerriero n. 600, riferita se pur in maniera sfumata a un principe etrusco, sarebbe invece l'indicatore del movimento di persone nel contesto aperto delle comunità dell'VIII sec. (p. 525).

In molteplici direzioni rimandano gli oggetti esotici del IV periodo: tra questi si segnalano la rara olla con decorazione geometrica di tipo piceno, i kantharoi falisci con teste di ariete e il notevole bucchero graffito riferito alla produzione vulcente (ma forse meglio ceretana o veiente), che accanto alla collaudata direttrice commerciale verso l'Etruria più meridionale segnalano un nuovo interesse a percorsi diretti in senso trasversale alla penisola, forse attraverso il nodo di Palestrina.

La monografia sulla necropoli dell'Osteria dell'Osa appare dunque non solo un caso di edizione esemplare di un complesso archeologico di enorme importanza, dal quale non sarà possibile prescindere nello studio della protostoria dell'Italia antica, ma anche un brillante esempio di elaborazione di dati, trattati con una vastissima competenza tecnica specifica, ma con l'occhio attento alle dinamiche storiche e sociali sottese alla documentazione materiale.

*Adriano Maggiani*